

«Da undici anni tutti sapevano dei legami tra 'ndrangheta e Misericordia»

I 68 arresti al «Cara» di **Isola di Capo Rizzuto** arrivano da molto lontano. Lo racconta

di *Maurizio Tortorella*

A uno sguardo superficiale sembrano due cartelline di riflessioni morali e religiose, gli «Appunti per Sua Eminenza il cardinale Ennio Antonelli», datati gennaio 2006. In realtà sono una denuncia circostanziata. Sono soprattutto un incredibile antefatto dell'inchiesta della Procura di Catanzaro sul Centro di accoglienza per i richiedenti asilo di Isola di Capo Rizzuto, che il 15 maggio ha portato all'arresto di 68 persone. L'operazione Jonny, coordinata dal procuratore Nicola Gratteri, ha rivelato le infiltrazioni della 'ndrangheta e i traffici di Leonardo Sacco, il governatore della Misericordia che gestiva il Cara calabrese: sui 103 milioni di euro versati dallo Stato tra 2006 e 2015, secondo gli inquirenti la gestione corrotta di Sacco ne avrebbe garantiti almeno 36 alla famiglia mafiosa degli Arena.

Eppure c'era già quasi tutto in quegli «Appunti» scritti 11 anni fa per il cardinale Antonelli da Giuseppe De Stefano, allora vicepresidente nazionale della Confederazione delle Misericordie, l'organizzazione del volontariato nata su basi religiose nel 1200, e che a Firenze ha la sede nazionale. De Stefano, una vita trascorsa nell'organizzazione ai cui vertici era salito nel 2003, segnalava all'arcivescovo che la transizione «tra la tradizione di volontariato e gratuità e un'aziendalizzazione sempre più professionalizzata» esponeva le Misericordie «al rischio di pesanti deviazioni» e a «un degrado morale che contrasta con il rigore che in passato costituiva il nostro punto di forza».

De Stefano evidenziava le «patologie» di

alcune due o tre situazioni, che definiva «la punta dell'iceberg». A Isola di Capo Rizzuto, per esempio, scriveva che «la gestione del Centro di prima accoglienza vede numerosi dipendenti selezionati tra volontari di alcune Misericordie, ma si chiede loro un "obolo" variabile dal 15 al 30 per cento del salario, e i profughi vengono impiegati in agricoltura senza che le autorità ne siano a conoscenza».

De Stefano segnalava poi accordi milionari tra la Misericordia e imprese che importavano il legname dall'Africa, «in cambio del 15 per cento degli utili devoluti in beneficenza», cioè versati alla Misericordia stessa. Il vicepresidente aggiungeva di avere tentato d'intervenire, insieme con il vescovo di Crotona, Andrea Mugione. Ma gli era stato risposto che non c'era da prendere «alcuna misura, essendo quella una situazione generalizzata in Calabria!».

E che cosa fece davanti a quella denuncia l'arcivescovo di Firenze? «Poco. Forse non mi credette» risponde De Stefano da Napoli, dove ha presieduto il Centro servizi volontariato e oggi è consigliere della Fondazione di comunità. Aggiunge, poi: «Ora, però, ho consegnato le mie carte anche al procuratore Gratteri».

A Isola di Capo Rizzuto, 11 anni fa, che cosa avevate trovato con il vescovo di Crotona?

Con monsignor Mugione trovammo una situazione allarmante. Le attività della Misericordia presso il Centro di accoglienza fagocitavano quelle della parrocchia. Alla fine della verifica andammo insieme dal parroco, Edoardo Scordio (oggi uno dei 68 arrestati nell'operazione Jonny, ndr). Il vescovo gli intimò di separare nettamente le due

entità.

Risultato?

Pochi mesi dopo, nel maggio 2006, monsignor Mugione fu trasferito da Crotona a Benevento. E tutto è rimasto com'era. Fino al 15 maggio 2017.

E lei che cosa fece?

Il 28 gennaio 2006 intervenni al direttivo nazionale della Confederazione, a Firenze. Conservo ancora il testo. Parlai di «associazioni sospettate di aver turbato aste pubbliche»; dissi che si percepiva «l'immagine di speculatori senza scrupolo sugli umani bisogni»; rimproverai alcune Misericordie associate di «chiedere ai dipendenti la restituzione di parte dello stipendio». Dichiarai che «l'intercettazione di utili o l'acquisizione di quote societarie di aziende che gestiscono i servizi delle Misericordie ci fanno affermare che abbiamo smarrito l'etica, la morale, il pudore». E all'arcivescovo di Firenze, presente in sala, dissi che ero pronto a rassegnare le dimissioni, «ma mai nelle mani di chi le attende con ansia». In sala c'era anche Leonardo Sacco, allora a capo delle Misericordie calabresi.

Intende il Sacco vicepresidente della Confederazione, quello che è stato appena arrestato tra i 68 dell'operazione Jonny?

Sì. Lo accusai pubblicamente: gli dissi che stava chiedendo 300 euro al mese a capifamiglia che ne guadagnavano mille. Mi rispose che quei 300 euro li metteva

nell'attivo del bilancio della Misericordia. Come se questo giustificasse lo sfruttamento intensivo cui sottoponeva quei poveretti...

E che cosa accadde dopo quel direttivo nazionale?

Un cortocircuito, con alleanze trasversali tra Misericordie della Toscana e della Calabria che permisero proprio a Sacco di diventare vicepresidente nazionale al mio posto. Aveva vinto lui.

Quindi la Confederazione, da allora, non ha mai fatto i controlli che lei chiedeva?

No. Mai un controllo. Da oltre dieci anni le Misericordie gestiscono i Centri di accoglienza di Crotona, Lampedusa, Modena e Bologna, più uno in Friuli. Altrove furono fatti controlli, ma in Calabria nulla di efficace. È una materia estremamente delicata. E i controlli, del resto, mancano anche da parte pubblica.

Il ministro dell'Interno, Marco Minniti, ha detto però che ora ne partiranno 2.130: le prefetture passeranno ai raggi x tutti i Centri di accoglienza...

È un bel po' tardi, dopo 11 anni. È un bene se il ministro, sensibilizzato anche da quel che accade, adotta contromisure. Però restano meccanismi che nemmeno la recente riforma del «terzo settore» ha affrontato. Il problema è che tra pubblica amministrazione e organizzazioni del volontariato ci sono commistioni, collegamenti, contiguità. Sono fratelli siamesi, hanno organi in comune. ■